

Ecco un nome, che applaudito un tempo generalmente in Italia da quanti avevano spirito patrio, è diventato in oggi, quando a nostro giudizio aveva acquistato maggiori diritti alla stima, ed all' affetto altrui, un oggetto d' indifferenza, o peggio, ad una gente, che si presume spregiudicata nelle sue opinioni, e fa pompa di liberi sensi.

Noi crediamo vedere in questo variare di opinione verso questo medesimo uomo un' incoerenza, che ha origine da un male, che combattuto alacramente nel nostro secolo da valenti e numerosi campioni, conserva non ostante profonde radici nel seno della società. Intendiamo parlare del materialismo, e di quell' indifferenza o avversità alla religione, che le dottrine del secolo passato, e gli scandali dati dai ministri del culto hanno contribuito tanto potentemente a far germinare negli animi.

I più eletti spiriti del nostro secolo vanno già da lungo tempo con sapere pari alla costanza dirigendo i loro colpi contro la generale corruzione per innalzare le menti dal fango, in cui sono cadute, ed ispirar loro dei sensi più conformi colla loro dignità, e in armonia coi fini, per cui Dio li creava. Né inutili riescono i loro sforzi; il secolo benché ritroso ai severi ammaestramenti, va non ostante dando frequenti e non equivoci indizii del come il sentimento religioso cominci a fermentare tra le moltitudini; indizii, dai quali si può più o meno lontana presagire l' epoca, in cui la pietà e la fede spegneranno nei cuori il brutto egoismo, e la desolante incredulità, e formerà stabile sede sulla terra il vero regno di Dio.

Come ogni epoca di transizione la nostra non presenta un carattere deciso; alcuni bagliori trapelano all' orizzonte, e l' animo presago, e credente sa che dietro quei bagliori sorgerà una luce, che irraderà l' universo—È quel momento quando l' alba sta per sorgere, e le tenebre perplesse sembrano attenuarsi nell' oriente, e tutto, è ancora avvolto nell' oscurità; ma colui, che veglia cogli occhi immoti quella lotta nascente tra le tenebre e la luce sa che il giorno non è lontano, mentre il sole risorto farà maravigliare quegli che trascorsa la notte nei giuochi, e nell' ebbrezza dei sensi lo credeva ancora distante; ma egli non percorrerà per questo meno maestosamente la sua luminosa car-

riera—Così un giorno dopo lungo, e feroce contrasto tra la libertà, e la tirannide non sorgerà meno bello il sole d' una completa civilizzazione, ed onta dell' indifferenza, e dell' irrisione dei molti, o lui generoso come quello del Cielo, perché anche esso sarà opera della mano di Dio manderà indistintamente i benefici suoi raggi sulla faccia dell' ampia terra ormai risorta a una nuova vita di pace e d' amore.

Il nome di Pellico s' è fatto noto, e popolare in Italia all' apparire della FRANCESCA DA RIMINI; questa tragedia intorno alla quale la critica trova molto, che ridiro per il lato dell' arte, fù accolta tra noi con un entusiasmo generale sempre crescente—Perché?—Caduto l' Impero di Napoleone, che colle sue romorose vittorie aveva fatto tacere negli animi l' amore della patria per susaltarvi l' ammirazione, e il desiderio della guerresche imprese, gli Italiani si diedero più che mai attivamente all' opera della patria rigenerazione; i semi di LIBERTÀ e d' INDIPENDENZA furono sparsi dovunque; e fù allora, che una voce soava come la lode, energica come il grido della guerra in mezzo a quelle segrete speranze, o a quegli ardenti desideri s' udì tonare per tutta la penisola per bocca d' un prode guerriero, che reduce in patria, e stanco delle battaglie pugnate in terre straniere e per interessi non suoi malediceva quel sangue sparso esclamando:

Per chi di stragi si macchiò il mio brando?  
Per lo straniero. E non ho patria forse  
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?  
Per te, per te, che cittadini hai prodi,  
Italia mia, combatterò so oltraggio  
Ti moverà la invidia. E il più gentile  
Terren non sei di quanti scaldi il sole?  
D' ogni bell' arte non sei madre, o Italia?  
Polve d' eroi non è la polve tua?

Questa poesia, che Pellico aveva messa in bocca del suo Paolo era la poesia, che fremeva nell' animo delle moltitudini, e un' infinità d' Italiani ravvisavano con dolore nel guerriero essi medesimi, perché ricordavano, che egli ancora avevano, pur troppo combattute guerre contro popoli, che non odiavano, e senza che fruttassero

nostro concittadino, la di cui fama attende alcun pro alla lor terra natale—Come non doveva il giovine poeta, che incominciava la sua drammatica carriera col parlare all' Italia delle fresche sue plaghe, piangendo le fatiche, e il sangue inutilmente sprecati e facendosi interprete dei voti della sua epoca, non suscitare quell' entusiasmo, e quel plauso universale, con cui l' Italia lo salutava? Quei versi come per un incanto suonavano sulle labbra di tutti, perché tutti vi trovavano un eco dei loro più cari pensieri.

Alla fede dell' apostolo successe la fede del martire. Pellico aveva tradotto in una formola poetica il voto dell' Italia, e l' incanto della poesia aveva reso più caro quel voto, e più fervido. E quando l' Austria vendicandosi di quel plauso universale che l' Italia mandava al suo poeta, colpì d' una atroce sciagura il Bardo infortunato, le lagrime di tutti i buoni, di quanti amavano la Patria caddero copiose all' udire la ingrata novella. Il prigioniero dello SPIELBERG era il sospiro della Patria; e quando erasi sparsa tra noi la notizia, che fra i tormenti e i dolori della sua prigione aveva il suo spirito abbandonata la terra, per volarsene alla sede dei giusti, i versi i più malinconici i più teneramente affettuosi lo piansero per tutta la penisola—Non un cuore, che non gemesse sull' immatura perdita

del canto  
Che piange a Italia tanto!

Dieci anni trascorsero dopo l' infuosto giorno in cui l' abborrito Tedesco aveva stesso la sozza mortifera sua mano sui più centili fiori d' Italia, e il prigioniero della Moravia ridato alla libertà, ed alla patria pubblicava quell' auro libro dello MIE PRIGIONI.

Molti lettori superficiali, cominciarono a vedere in quell' opera un' uomo avvilito dalla sciagura, e l' uscita dello spirito che aveva interpretato, e cantato il voto della patria sperata nelle dottrine gesuitiche.

Vennero poi alla luce i DOVERI DEGLI UOMINI, non è da darsi come certuni, che accusano di nulla, inutilizzare al povero libro; i DOVERI DI SACERDOTI, e di MENTITOREN NELLA BUONA CAUSA furono spietatamente quanto senza ragione lanciati su quell' anima, che aveva sofferto tanto per la causa della libertà, che tanto s' affannava ancora a promuovere il buon costume, e ad ingentilirlo gli animi, perché senza questo doti la libertà

non può aversi giammai né onorevole, né sana come noi la vagheggiamo.

Quel libro parla di Dio, del culto, che gli si deve, consiglia i giovani ai più elevati sentimenti, che possano rendere ed onorato e santo l' uomo sulla terra; ma il secolo ancora guasto disdegna quelle umili virtù, che esigendo l' abbandono dei piaceri, e una vita austera, non menano strepito, ed abborrono anzi dai clamori, paghe solo di sé stesse. Quando tempi migliori subentreranno a questi nostri corrotti, sarà accordata ben altra stima a colui, che parlando in questo medesimo libro di Cristo (che rappresenta come l' uomo forte e mansueto in sommo grado—il nemico irconciliabile dell' oppressione, e dell' ipocrisia—il filantropo, che tutto perdona fuorché la malvagità impenitente—quegli, che può vendicarsi, e non vuole—quegli che s' AFFRATELLA AI POVERI, e non impreca ai fortunati della terra, purché si rammentino, ESSERE FRATELLI DEI POVERI, quegli che non valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prosperità, ma dagli affetti del cuore, e dalle azioni » (1).

È quest' uomo ei lo propone come modello da imitarsi—Ora chi sarà colui, che non vorrebbe assomigliarvi?—Ecco compendiate in ben poche parole tutti i doveri d' ogni uomo, che ambisca il titolo d' onesto, e di liberi sensi—Né vediamo in che si fondino le declamazioni di tanti, che lo riprovano. È ben vero che ei parla altrove della prosperità del principe (2), che ammette come necessarie le disuguaglianze sociali (3) ma e pur d' uopo anche pensare che egli scriveva sotto il governo d' un principe, ove le disuguaglianze sociali sono volute; che egli uscito da poco dal lo Spielberg sarebbe incorso nel pericolo di visitare qualche altro ergastolo, o di renderne maggiormente invisibile alla polizia, che avrebbe amareggiato colle sue noie inquisitoriali quello spirito ah! già troppo contristato, se egli non avesse pagato questo tributo d' adulazione alla più suscettibile ed infame delle tirannidi—Pellico scriveva nei domini del re di Sardegna.

A debitamente far apprezzare le dottrine di Pellico vorremmo ben altro che un articolo di giornale, e una penna come la nostra; à noi basterà, poichè per l' angustia dell' uno, e la pochezza dell' altra non ci è permesso l' andare più oltre, se avremo ottenuto d' attirare la attenzione dei nostri lettori su questo

(1) Capitolo VI dei Doveri degli uomini.  
(2) Cap. IX id. id.  
(3) Cap. XXVII id. id.

una riparazione di giustizia, che molti gli s' la ricompensa, che vorrebbe dare a negano. Noi proponiamo a meglio farlo come quelli eletto spirito e quella che nasce a pubblicare nei seguenti numeri del nostro giornale alcuni capitoli dell' opuscolo citato, e chi avrà coscienza e senso giudicherà

G. B. C.

L' IMPUNISTA [1]

Qui nel suolo d' Italia infelice  
S' ode un lungo sospir di dolore.  
È il sospiro del giusto, che muore  
Estenuato dal lungo furor—

Ei nel giorno di liete speranza  
Consecrava all' Italia i sospiri.  
Ah! fur giorni di brevi deliri  
Chè dei forti è sopito il valor.

Era scritto nel cielo il dolore  
Mentre riso qui tutto pareva,  
E l' Italia frattanto leggea  
Scritto in sangue il funesto avvenir—

1. Pianavia-Vivaldi, ufficiale al servizio del Re di Sardegna, nel 1833 arrestato dalla polizia come sospetto di tradimento contro il governo, per sfuggire la pena, a cui li sanguinari consigli di guerra sotto l' illuminato Governo Sardo, l' avrebbero condannato, delato quei congiurati a lui noti; parte de' quali furono incarcerati da otto anni, ove gemono ancora al di d' oggi, e senza speranza di libertà, almeno per ora; altri furono fucilati. Fù in quell' epoca che un giovine ingegno, già noto in patria per varie produzioni letterarie d' un merito rilevante, e da cui maggiori cose si prometteva l' Italia, dettò in un momento d' ira i versi, che presentiamo ai nostri lettori. Non tanto per il suo merito artistico, giacché la critica potrebbe rimproverare al suo autore qualche negligenza nello stile, ma per l' energia, e per lo spirito eminentemente libero, che traspira da ogni verso, da ogni parola si raccomanda questa composizione all' Italia la gioventù scrive, o studia, e sile inchie d' amore ha sostituito quasi per

tutto i maschi pensieri di Libertà, e di Patria; ma privi di stampa le loro produzioni rimangono sconosciute, e sepolte nei misteri dell' Italia Sotterranea, aspettando un giorno, che le incoronara d' una luce di gloria. E quel giorno non tarderà forse a spuntare.

Tacciamo il nome del giovine poeta perchè svelandolo, i suoi versi, e la nostra lode, quantunque a tanta distanza, passerebbero pochi mesi, che gli avrebbero fruttato e ceppi, e forse peggio. Se egli però arriverà a leggere queste linee, sappia che fra gli esuli il suo nome è conosciuto, ed amato, e che per la comune Patria tutti gli chiedono di non ristarsi nell' incominciata carriera, ma di proseguire con animo forte nello scelto cammino perchè l' unico che guida a vera, e duratura gloria.

G. B. C.

Fratt' un empio la causa fraterna  
Per meritarsi un perdono esecrato!  
Ma d' infamia e di morte segnato  
È quel vil, che non seppe morir.

Sul suo capo s' aggrava l' estremo  
Mesto grido del sangue fraterno,  
E in quell' ora dal cielo l' Eterno  
La vendetta del giusto segnò—

L' empio in terra non ebbe più pace,  
Piu non ebbe nel cielo speranza;  
E la morte, che ratta s' avanza  
Con sorriso infernale il guato.

Ma Ah! per tutti fu spenta la gioia  
Visser tutti mestissimi in pianto,  
Pure il vile—ma allora soltanto—  
Nell' obbrobrio d' Italia gioi.

Da quel trono al delitto sacro  
Su cui siede un tiranno tremante  
Che e di sangue italiano fumante  
L' decreto di morte ne uscì—

Quella morte, che l' empio meritava  
Oggi assegna al fratello innocente!  
Ma il silenzio d' Italia fremente  
E la calma che regna sul mar

Oh! non vide ancor tutto il crudele  
Non e morta la nostra speranza—  
Forse l' ora tremenda s' avanza  
Che l' estrema sia al crudo regnar—

## GELTRUDE.

ROMANZO ITALIANO

PARTE SECONDA.

*I fratelli hanno ucciso i fratelli*  
MANZONI

« Dalla cima dell' alpe ove esiste la nostra capanna, abbassato in giro lo sguardo al di là della valle vedesi lontana una deserta pianura. Sorgeva ivi un di bella, popolosa, grande una città, M-

lano, la dolce mia patria. — I suoi figli vivevano felici come i primi figli del mondo; e pel valore dei suoi figli ne andava grandeggiando la gloria e la potenza, invano invidiata dai popoli vicini. Erano frequenti battaglie, e scorriere ed arditì attentati, contro a lei, che forte enumerava una vittoria ogni battaglia, ed ogni vittoria una conquista... Ma, venne un flagello terribile, e i giorni della nostra letizia si cambiarono in giorni di sangue, e l' orgoglio della nostra possanza in cadaveri e rovine »

« Un Sommo d' Europa un Imperatore possente, grande di cui il nome suo-

nera eterno, famoso per valorose crudeltà, alti trionfi ed alte sconfitte *Federico primo* soprannominato *Barbarossa*, dalla stolgorante altezza del suo trono guato biceco la ricchezza di un popolo superbo, colpevole di non aver saputo abbastanza celare l' orgoglio della propria crescente grandezza... Avido di cingere il serto di Costantino, da deso di gloria animato volgesi a suoi mille Baroni. Al suo cenno s' armano li suoi mille Baroni, e dalle verdeggianti valli della Lombardia traboccano gli immensi battaglioni d' Alemagna, e le belle pianure della Lombardia non più colla dorata superficie delle ondeggianti messi, sfavillano inondate di guerrieri e d' assiegate alabarde. Abbandonavano spaventati i pastori la pace delle loro capanne, e cacciandosi innanzi le greggie, che tarde mandre imploravano la pietà la protezione dei castelli, e le nostre porte si aprirono ai loro gemiti, e i nostri prodi corsero incontro all' impeto di un formidabile nemico. Ma a che valsero i nostri cento incontro ai mille di un possente accanito, le cui parole non erano che giuramenti, i cui giuramenti non erano che sentenze? I fratelli dei fratelli corsero ad appiattarsi sotto le aquile dell' Impero; e mordendosi il dito per isaturato desio di vendetta, i Lombardi si armarono contro i Lombardi, e Milano ben presto più non conto che nel valore e nella costanza de suoi figli, nella fortezza delle proprie muraglie, e nella clemenza del cielo »

Fuimo cinti dai nemici. Dall' alto delle nostre torri guardavamo li suoi accampamenti e quanto è il circuito immenso delle mura stendevansi essi, e un solo adito, un solo spazio di un iugero non era, che coperto non fosse d' armi e d' armati. *Combatteremo come la tigre accanto ai suoi novelli: unica guaina delle nostre spade sarà il petto dei nostri nemici* cantavano i nostri guerrieri dai merli della minacciata città: *unica nostra tomba saranno le rovine della nostra patria, e la nostra fronte lorda di sangue, non si chinerà che in grembo alle Vibere nostre spose; e pugnavaasi aspri, conflitti, e la sorte delle armi non di rado coronava il disperato valore dei nostri prodi.*

Lo stesso, già ormai vecchio cadente, cinsi in quei giorni l' usbergo delle mio battaglia; e con tremante mano corsi il rischio del sangue. Io stesso, lo stesso in quei giorni atterrai nemici, e un Dio meco pugnava perchè pugnava per una patria. Dalle vedette miravansi le nostre donne, o i loro gridi erano gridi d' entusiasmo, e celavansi i loro pargoletti in grembo, onde non venisse meno la forza dei padri, e la rabbia delle guerre non vincessero affetti troppo teneri.

« Invano torrenti di sangue sparso, cadaveri su cadaveri che la rabbia del nostro nemico raddoppiavasi se noi vincitori, animavasi se vinti. Egli erasi strappato dalla fronte il serto reale, e dinanzi a suoi prodi, al cospetto dell' intero esercito aveva giurato di più non cingere quell' insegna del suo potere, se prima non era Milano un mucchio di pietre, i valorosi suoi figli una folla di profughi mendichi. E intanto ordinava un assalto, e torri passegianti colmo d' armati si avanzavano verso le nostre mura colla minaccia dell' ultimo eccidio... ed era invece la distruzione sopra di loro... Vecchi, infermi, donne, fanciulli, tutti si adoperavano collo arti di una disperata difesa. Piovevano i volanti macigni, e lo freccelo, e la possa di un Impero stava per piegarsi vinta dalla possa di un branco di disperati cittadini... Mordevasi le labbra lo Svevo schernito, e ordinava che alle sue macchine guerresche fossero attaccati i nostri figli, già tempo a lui consegnati in ostaggio. Giunsero alle nostre orecchie i gridi di quegli innocenti, e noi non vinti, non avviliti, sommamente straziati da un dolore pesante, con tremante voce gridavamo ai nostri figli: *Felici coloro che muoiono per la patria; felici que' figli che muoiono per la salvezza dei loro padri e delle loro madri, e dei loro fratelli. Non temete la morte; essa non è che il vostro glorioso destino, l' istante del vostro trionfo, perchè spezzatrice de' nostri ceppi. Felici che imberbi ancora potete spezzarla, e mostrarvi intrepide vittime di una patria, che, se salva, sulle porte de' suoi templi scriverà i vostri nomi. Felici che potete morire prima di vedere l' infamia, e la schiavitù di spose sventurate, prima di udire i gridi dei figli che da voi implorano la loro salvezza. Oh! presto a noi pure sia dato seguirvi, nè alcun vecchio cadente rimanga a sedersi sulle*

rovine della città de' nostri primi sagiti! possano li nostri occhi essere chiusi prima di vedere una patria sciagurata nelle mani di fratelli che hanno giurato di camminare sulle nostre rovine... E lo freccio, e le armi spinte dalle nostre catapulte volavano dalle mura, e le mobili torri nemiche già minacciavano rovina, e la vittoria premiava il sacrificio di noi, prima figli di una misera patria che padri di miserabili figli.»

« Ma invano, torrenti di sangue sparsi, cadaveri su cadaveri! vinsero le sciagure ciò che non vinsero mille sforzi di prodezza. — Una sera stava io seduto dinanzi al focolare dell' antica galleria dei miei padri: la sposa del mio figlio, la tua Madre, Gualfredo, stava fasciando le ferite del valoroso suo Giuliano, che sorrideva mirando il sangue scorrere dalle aperte sue membra. **POCHE ALTRE FERITE**, egli mi diceva, **E MILANO VEDRA LE SPALLE DEI SUOI NEMICI**. Io volgevo al Cielo le pupille, e implorava la grazia del Cielo avverasse la dolce profezia... Ma che! il mio cuore si negava ai minimi istanti di giubilo: chiuso pareva alla speranza, oppure un funesto presentimento ingombrevano ogni mio pensiero. Io mi stringevo al collo te, mio tenero nipote, in allora per ancor bambino, e, se dovò **CADERE**, esclamava piangendo **MI SIA DATO MANDARE L' ULTIMO MIO SOSPIRO MISTO COL TUO SOSPIRO, O INNOCENTE FIGLIO DEL MIO FIGLIO**. E tu ti trastullavi intorno al lucicante cimiero del padre, e il padre tuo mostravati il brando lordo di sangue, e sin da que' di avvezarti voleva alla vista di que' prodotti dell' umano sudore; e timido tu ti appiattavi in allora in grembo alla Madre, ed eri nostro trastullo... quando dalle larghe ferite dei cancelli riverberò un incendio lontano, e capi gridi e gemiti e spari fucili di bronzo si udirono, e strepito di passi accorrevi in fretta torrese. **Risicuno ad altro... e ANTO**, ANTO tuoni una voce a mille voci, **ACCANTO**, **ACCANTO**... Il mio Figlio più presto della folgore si staccò al di fuori—lo parca così unione di mirare la nostra salvezza. Un incendio ardente, fumoso, divorante una parte della città. Il fumo di un fuoco divorante aveva densati del suo ingombro ogni i preziosi abitanti, e tutti i bambini erano in mezzo alle fiamme, e i gemiti dei loro padri e le loro madri soffocavano nelle loro braccia gli estremi gridi. Caddevo le madri col lor bambini

stretti tra le braccia, e i vecchi tremanti perivano in grembo ai loro Figli. E intanto appiccavasi il fuoco ai pubblici granai, e mille gemiti si alzavano, e disperato piangeva ognuno, e strappandosi i capegli e stracciandosi i panni scorreva ognuno e s' affacciava, i più prodi giungevano a rompere una strada all' incendio, mentre più violento con sibilo prolungato, come la voce della desolazione, aprivasene un altro, ed erano mucchi di cenere i nostri cibi, e rovine le nostre estreme speranze.»

Tre giorni interi fischiarono le fiamme. Placatasi quella sventura, il quarto solo vide i pallidi nostri volti e la mestizia di un tutto irreparabile. Ed io piangeva ai fianchi del letto del figlio mio malconcio nei perigli del temerario suo coraggio. Tre madri egli era giunto a strappare dalle fiamme divoratrici, e le benedizioni della turba circostante non avevano abbastanza premiata la sua pietosa virtù. Egli ne andò ferito, perchè una trave era caduta attraverso al suo petto, e poco mancò che egli cadesse altri sollevando, e fosse sul suo capo quella sciagura che ad altri aveva risparmiata. Una febbre lenta, causa funesta della sua disgrazia, serpeggiava col di lui sangue infiammato, nè arte vi era che valesse a ridargli una salute preziosa negli ultimi più tremendi istanti della patria. Piangevamo io, e la madre tua, e tu pure piangevi al nostro pianto, e imploravamo l' aiuto del cielo, e il buon Giuliano guardandoci con languida pupilla stringevaci la destra, e ci esortava a sopportare con pazienza li decreti del cielo... Quando per la seconda volta uno strepito da lungi udissi di grida e più presso all' **armi all' armi**, si distinsero confuse voci, e fu trambusto, e lungo le strade correre di gente con ispade ed armi, ed urlarsi di scapigliate gementi donne, e schiamazzi di smarriti fanciulli e urlì di frenetici, e campane battenti a stormo, e suoni acuti di trombe... Giuliano eretto sopra se stesso come spirito sorto sulla spezzata pietra di una tomba: collo spavento, e col pallore della morte. Le sue chiome bagnate di sudore, sono irte sul capo, le sue membra seminu-

de macilenti coll' altitudine del furore. Il suo sguardo torvo fulminante, è il suo sguardo torvo per lo spavento. Egli si aggira vacillante tentone per la sala: con tremante mano si addossa l' usbergo, e copresi il capo col cimiero, scocca un bacio sulla lama del suo brando e al collo il pende, stringe una lancia, e s' invola violento alle nostre violenze sordo alle nostre preci, muto alle nostre dimande: che l' estremo pericolo della patria, ha vinto l' estremo suo periglio e vuole egli incontrare la morte da prode, non che la morte lui pacatamente incontri:

« Furono respinti i nemici già quasi omai giunti nell' interno della nostra città: ma una voce corse altamente funesta al mio cuore. *Il prode Giuliano Valcechi perì combattendo: al cospetto delle sbaragliate almanne falangi chiuse egli al sonno eterno le pupille, e l' ultimo suo istante fu beato perchè fra lo splendore dell' vittoria: però piange amaramente l' intrepido Lombardo, il valoroso Guelfo, caduto estinto col petto aperto da mille ferite.* »

« Noi, noi piangemmo, o meglio fummo mesti, che l' azione della nostra doglia erasi intera concentrata al cuore. La moglie dell' estinto tuo Padre ti prese violentemente per mano in quel dì, o Gualfredo, e *giura a Dio*, aveva esclamato con enfatico accento, *giura a Dio di vendicare il tuo padre, la tua patria, e i tuoi cari* — Era terribile la sua voce, e tu la guardavi istupidito, e tremavi quasi per piangere, ma poi ti acquietavi, perchè la sciagurata, rinvenuta a se stessa, stringevati al seno, e con mille caldi baci ti baciava »

« Però fu ben presto una quiete di morte intorno alla città. Non più assalti od attentati di armi; ci doveva vincere la fame, e purché vincitore, poco importava all' innasprito nostro nemico di piantare le proprie bandiere sopra un mucchio di cadaveri non lordi di sangue. E la fame ben presto ci visitò, e in mezzo ad un silenzio da tomba si trascinarono tapini per le strade gli indeboliti da lungo digiuno, e *pau pau*

gridavansi l' un l' altro, e cadevano siniti, e pau era l' ultima loro parola, nè fimbrecanto s' alzava o pietoso singhiozzo, che omai spenta erasi ogni pietà e il fratello rubava il torzo al fratello e l' amico non conosceva l' amico, e le sole madri che affetto di madre nulla perversità può vincere porgevano il seno agli assetati bambini invano succchiavano quelle esauste fonti della loro vita, e anche i bambini perivano chinando il capo sulle spalle delle loro madri: ed erano figli in tetto contegno affacciandoti intorno ai cadaveri dei padri, e fucineri convogli e processioni di singhiozzanti donne a bruno vestite: e le genti si rifuggivano a torme nell' interno de' templi, e le scarnepalme al cielo sollevate, innalzavano i loro singhiozzi: ma era silenzio dopo i loro singhiozzi, oppure dalle immense volte l' eco prolungata come la voce di una sentenza di morte

« Anche la madre tua peri, o Gualfredo, in que' i giorni di miseria, e lo solo l' avanzai, debole sostegno, ma tenero ma pietoso, e tu solo mi avanzasti consolazione de miei ultimi giorni cadenti... Però la comune sciagura giunse ben presto al suo colmo »

« Col sorgere di un infausto giorno, e oggi appunto corrono due lustri, ed adunammo infermi, vecchi, feriti, languenti, tutti spettri ambulanti colla tinta dei sepoleri sul volto e precedevaci a lento passo il carroccio, quella sacra insegna intorno alla quale tanto sangue cittadino erasi sparso, e le bandiere del comune erano abbassate, e le trombe della città suonavano coi loro mesti ultimi clangori, e ognuno coperto di cenere, portava una croce. Sortimmo dalla città: giungimo alla vista di un trono. Vi si vedeva coll' orgoglio del suo trionfo l' inesorabile Svevo, e noi ci prostrammo ai suoi piedi, e innalzammo le croci, e sollevammo fiochi gridi, e ne implorammo la misericordia, e la pietà: ma né calde preci, né gemiti, né lagrime poterono piegare quel crudo... I Lombardi, li nostri fratelli, i figli di una stessa terra, sogghignarono ai nostri malanni,

e come orsi lamelici si spinsero nella nostra città, perchè una tremenda sentenza era stata proferita, e fu spoglia, rasa dalle fondamenta, distrutta, e noi sparsi profughi, mendicchi abitammo la spelonche, e li deserti »

« In quel giorno funesto tu seguisti i miei passi, o mio figlio, perchè io aveva potuto involarmi all' esultanza del vincitore della mia patria. In quel giorno un Dio animò le nostre forze, perchè giunsi a guadagnare la cima di quell' alpe, che colla pace del deserto già da tant'anni ne accoglie. Là piegammo entrambi a terra il ginocchio, e rivolti alle rovine della nostra patria, innalzammo la prima voce del nostro cordoglio, e forse non invano, perchè Dio ascolta le voci dei miseri, e il suo sguardo non lascia mai di fissarlo sulle sciagure degli uomini. »

Taceva il buon vecchio e i due giovanetti il fissavano come estatici, nè moveansi finchè Gualfredo sospirò altamente, e portò la mano alla fronte sudata, e ne raccolse le chiome, e ancora sospirò, poi guardò il cielo male sgombrato di nubi, appena trasparente, con un fosco azzurro, che la luna erasi velata con una nube, e sul vuoto della valle stavano sparse ombre come di fantasmi. « Dunque, padre mio, che mai fia? Perchè mai mi parlasti le triste parole? Sarò io ancora il pacifico montanaro, o sulla mia fronte siederà eterna doglia?... Parlò Gualfredo con patetico accento. Il vecchio si accostava, e il prendea per mano: e » Mi odi, diceva, mi odi, o figlio del mio figlio. *Suona per l'Italia un grido di guerra; I FRATELLI SONO TORNATI FRATELLI: s' armanno i popoli Lombardi alla voce della vendetta, e le benedizioni di un Pontefice avvalorano la possà di quelle destre armate per una causa sacrosanta. Dimani col sorgere del sole lascia la spelonca, o figlio del mio figlio; va, va col l' aiuto del cielo; imbrandisci la spada delle battaglie, cingi le insegne della tua patria e il grido delle tue zuffe sia il*

*nome del padre tuo caduto sotto il ferro alemanno!—Poi riedi fra le mie braccia.... Che me venturato, mille volte venturato, se dal mio letto di morte potro sollevare la mia destra tremante sul tuo capo, e benedire li tuoi allori! Oh me venturato, se dalla cima della mia rupe, prima di chiudere le pupille al sonno eterno, potro vedere risorgenti le patrie torri, ed i tetti domestici dei figli dei miei fratelli, e dei figli dei miei figli! Tu adori una vergine, o Gualfredo. ... Tu adori la bella Geltrude. ... sia ella tua sposa; ma solo nei giorni dei tuoi trionfi, perchè sul tumulo della madre di quella vergine che adori mi devi giurare di combattere per la riedificazione di quella patria, sulle cui mura mandò l'ultimo sospiro il valoroso tuo padre.»*

Qui tacque, e s'assise il veglio. In tanto animato da caldo entusiasmo, deponeva la destra sulla croce di quel tumulo, che calcava, al cospetto del cielo, giurava Gualfredo il giuro solenne, e il silenzio della notte, i baci d'un avo cadente, e le lacrime d'un amante nel bello patetico dei più teneri affetti ricevevano le sue sacrosante parole.

*G. B. Pizzani.*

Si distribuisce gratis.

STAMPERIA DEL NACIONAL.